

VIAGGIATORI
DI
SARDEGNA
II

Nota introduttiva a cura di Stefania Pineide

Emanuel Domenech,
Bergers et Bandits. Souvenirs d'un voyage en Sardaigne,
Paris 1867

X
CIRCONDARIO E CITTÀ DI ALGHERO. ORDINANZE DEI RE D'ARAGONA.
LETTERA E VISITA DI CARLO QUINTO. PORTO CONTE. GROTTA DI
NETTUNO DI CAPO CACCIA. MERAVIGLIE DELLA GROTTA

A ventiquattro chilometri a sud-ovest di Sassari, sulla riva del mare si eleva la piccola città di Alghero che fu per lungo tempo sede dei re d'Aragona. Popolata da coloni catalani che trasmisero ai loro discendenti l'idioma che si parla ancora; la città favorita dai sovrani con eccezionali privilegi, un tempo fu fortunata rivale di Sassari. È circondata di campi e colline fertilissime, le zone circostanti sono ben coltivate, la vite, gli aranci, gli ulivi, i cereali e le piante da fiori vi crescono con grande vigore. Le zone attorno sono ricche e la città ha conservato il suo carattere spagnolo forse con più fedeltà che in qualunque altra regione della Sardegna.

Ora Alghero è unita a Sassari da una strada maestra, che si percorre con una diligenza. Al tempo del mio primo viaggio, il cavallo era l'unico mezzo di trasporto che collegava le due città, ma questo mezzo mancava di attrattiva, poiché si entrava in un vero e proprio deserto senza ombra e senza strada, dopo aver abbandonato gli oliveti di Sassari. Mi ricordo in particolare dei due fiumiciattoli, che un tempo erano attraversati da un ponte romano, del quale ammiravo le rovine, che spesso mi preoccupavano quando a causa delle piogge i fiumi erano in piena. Oggi, come allora, su entrambe le strade il paesaggio in alcuni punti è interessantissimo ed anche pittoresco; ma più spesso è monotono e annoia, nonostante alcuni bei paesaggi che si offrono agli occhi.

Alghero fu costruita, credo attorno al dodicesimo secolo; poi venne fortificata con robusti muraglioni,

con bastioni e con sei torri chiamate: Montalbano, dello Sperone, di San Giacomo, del Molo, della Maddalena, di Porta Terra, che hanno ancora l'insegna della casa di Aragona.

Consultando gli archivi del comune, si vede che il comune fece grandi spese per la costruzione e l'armamento di questa vecchia fortezza.

Con un'ordinanza del 20 marzo 1364, fatta a Barcellona, il re don Pedro d'Aragona ordinò che la quarta parte delle entrate della dogana civile di Alghero, fosse destinata per dieci anni alla costruzione delle opere necessarie alla fortificazione della città.

Nel 1370 lo stesso don Pedro, tenendo conto della scarsità di risorse di cui disponeva la municipalità, esonerò la città di Alghero dal pagare per cinque anni il censo annuale che doveva al re, a condizione che spendesse annualmente mille soldi alfonsini per la costruzione delle fortificazioni. Sette anni dopo fece un nuovo decreto per aumentare la difesa della città, soprattutto dalla parte del mare, con lo scopo di proteggere gli abitanti dalle invasioni dei pirati.

Nel 1529, la città acquistò da un certo Demoliga di Sicilia, dieci pezzi di artiglieria al prezzo di 4.116 scudi. Nello stesso tempo acquistò per 1.600 scudi d'oro, pagati a don Antonio Tommaso Spinola di Genova, per delle armi spedite da Milano. E poiché i cannoni e i fucili non servono a nulla quando non si ha polvere per caricarli, un consiglio generale tenuto il 2 agosto 1536, decise di vendere a don Bernardo Simon, governatore della cancelleria reale del regno, le terre intorno a Villanova e a Monteleone per la somma di 2.000 lire, per poter completare le torre della Maddalena e provvedere all'acquisto di molti barili di polvere.

Da quando la Sardegna è passata sotto la denominazione di casa Savoia, lo stato si è preso l'impegno della manutenzione delle fortificazioni di Alghero, ma non senza aver spogliato la città degli antichi privilegi.

Questa città ha solamente seimila abitanti. Possiede una cattedrale molto bella, per quanto piccola, numerosi conventi di frati e di suore e un ospedale dove se si hanno quattrini si muore presto, se non se ne hanno ancora prima, per mancanza di cure. Le due o tre persone che svolgono la funzione di infermieri in genere diventano, per amore o per forza, eredi dei defunti. Si capisce che essi hanno fretta di godere della loro eredità se per caso il malato lascia qualche scudo e di sbarazzarsi presto di quelli che non possiedono nulla.

Alghero è un porto di mare che ha un aspetto orientale ed è frequentato solamente da pescatori di corallo e da qualche bastimento di poco tonneggio, che commercia con Marsiglia, Genova, Livorno e Tunisi. Tutti gli anni giungono (da Napoli) circa duecento barche di pescatori da Napoli per pescare il

corallo in prossimità delle coste, e danno una certa animazione alla città di cui si servono come deposito e come punto di vettovagliamento.

La città di Alghero non è priva di ricordi storici, e fra quelli che gli abitanti conservano con più orgoglio citerò la visita di Carlo Quinto, quando fece la disgraziata spedizione di Algeri. Così gli archivi comunali raccontano la visita dell'imperatore. Il testo è in lingua catalana, idioma parlato in tutta la diocesi di Alghero, che traduco alla lettera.

Dopo aver lasciato le Fiandre e aver preso coscienza del progresso dei luterani e aver veduto il Pontefice a Lucca, l'imperatore e la Grande Armata partirono nel settembre 1541 dalla Spezia con quarantatré galere. Giunto al porto di Bonifacio, Sua Maestà scrisse ai consiglieri municipali di Alghero la seguente lettera che venne portata dal nobile signor don Diego Dessena, governatore e riformatore del capo di Logudoro (è risaputo che la Sardegna è divisa in due grandi zone: quella a sud chiamata capo Cagliarese, e quella a nord chiamata capo di Logudoro). Ecco la lettera tradotta dallo spagnolo:

Ai nostri amati e fedeli giurati della nostra città di Alghero.

IL RE

Nostri amati e fedeli, siamo arrivati a quest'ora nel porto di Bonifacio e speriamo, con l'aiuto del Nostro Signore, di giungere ben presto nella città di Alghero, e poiché dalla nostra partenza dalla Spezia, ignoriamo la direzione che avranno preso i vascelli della nostra armata, partiti prima di noi, e dei quali desideriamo avere notizie, vi incarichiamo e comandiamo di informarvene e di avvertirci non appena avrete conosciuto l'arrivo dei vascelli che verranno a rifugiarsi da voi, come di tutto ciò che concerne la nostra armata. Darete inoltre ordini affinché in codesta città non manchino le provvigioni alla nostra casa e alla nostra corte. Confidiamo nella vostra diligenza.

Dato nel porto di Bonifacio il 3 ottobre 1541.

Io il Re.

Insieme al governatore che portava la lettera giunse il vicario Michele Olives. In accordo con i municipali essi fecero costruire sul mare un ponte di legno molto largo e grande, in modo che Carlo Quinto potesse più facilmente scendere a terra. Prepararono provviste di pane bianco per l'imperatore e per la sua corte, ordinarono che in ogni casa ci fosse in abbondanza pane, galline, galletti e frutta, perché tutti gli uomini della flotta potessero averne in abbondanza.

I più grandi signori della città e della provincia partirono a cavallo per Porto Conte, larga baia situata all'entrata del golfo in fondo al quale si trova Alghero. La flotta doveva riunirsi a Porto Conte. I cavalieri vestivano il costume da caccia, desiderando dare a Sua Maestà il piacere di caccia al cinghiale.

Nella notte del 6 ottobre giunsero le galere e il governatore, accompagnato da quattro cavalieri, si recò a bordo della nave dell'imperatore. Quando sua Maestà fu sveglia il governatore gli si presentò e gli

baciò le mani a nome suo e di tutta la città. Poi si presentarono per il baciavano i cavalieri e gli altri signori. Dopo questa cerimonia, Carlo Quinto scese a terra, senza guardie, seguito solo dal duca di Camerino, nipote del Papa Paolo III, dal principe di Salmona, da don Luigi Davila, comandante di Alcantara, dal principe di Macedonia e dall'ambasciatore d'Inghilterra. Tutti insieme si recarono a caccia, e l'imperatore uccise un cinghiale enorme. Fece poi salire tutti a bordo di una galera e partì il 7 ottobre per Alghero distante sette miglia da Porto Conte.

L'imperatore sbarcò sul ponte costruito sul mare in suo onore. In cima al ponte – tutto coperto di drappi di stoffa fine – erano state poste le armi di Spagna e quelle della città.

Giunto nella piazza di Alghero, l'imperatore congedò le sue guardie d'onore dicendo: «Non ne ho bisogno, sono in casa mia».

Venne ricevuto dal vescovo, dal clero, e dalle autorità civili e militari del luogo, che lo accompagnarono alla cattedrale per udirvi insieme un *Te Deum*. Successivamente visitò la città e andò a riposarsi nella casa di don Pedro Ferrarel [*sic*] (oggi palazzo d'Albes) dove l'attendevano il principe Doria e altri grandi signori.

Il giorno dopo l'imperatore ordinò cavalieri molti cittadini della città, passò in rivista le truppe dall'alto di una finestra, che poi venne murata in segno di rispetto e poi congedatosi dai suoi sudditi ritornò a Porto Conte. Il 9 ottobre, poiché si era calmato il vento, tutta la flotta si recò a Maiorca, dove doveva riunirsi per poi recarsi ad Algeri.

Porto Conte, luogo di cui ho parlato, è uno dei porti più vasti del Mediterraneo, tre intere flotte vi possono trovare un ancoraggio comodo e sicuro. La parte occidentale del porto si estende fino a capo Caccia, enorme scogliera a picco sul mare di una altezza straordinaria. In questa scogliera si trova la grotta di Nettuno, una delle più belle meraviglie del mondo. Ricorderò per tutta la vita una visita che feci accompagnato da circa trenta persone. Era mezzanotte quando aizzammo [*sic*] la vela, lasciando la banchina del porto di Alghero. Il cielo privo di nuvole, risplendeva come un cielo tropicale; le numerose stelle si riflettevano sull'acqua calma e fosforescente del mare. Sulla barca si udiva solamente il monotono rumore dei remi sull'acqua, e il leggero rumore della prua della barca che fendeva l'acqua e lo sbattere della vela che, a causa della bonaccia, faceva vani sforzi per gonfiarsi.

Ben presto i contorni della città furono invisibili ai nostri occhi per l'ombra e per la lontananza. Scorgemmo all'orizzonte delle luci in movimento come fossero dei fuochi fatui, erano i fuochi dei pescatori di corallo le cui scialuppe andavano alla deriva. Quando passammo vicino ai pescatori, questi cominciarono a cantare per noi i loro graziosi canti popolari napoletani. I venti ci portarono sulle loro ali imbalsamate, con l'odore di selvaggio, queste note ci giungevano piene di freschezza e di armonia.

prima di perdersi nelle solitudini dell'immensità.

Giungemmo a capo Caccia alle prime luci dell'aurora: ricordo di aver veduto raramente uno spettacolo così imponente e incantevole allo stesso tempo come quello che allora si offrì ai nostri occhi. Le montagne si colorarono di luci iridescenti e brillanti, come l'opale d'oriente attraversato dai raggi del sole; mano mano che si dissipavano i veli trasparenti dell'alba, nuvole luminose sorgevano nello spazio e davano origine a gradazioni dorate, rosa e viola agli arboscelli, ai mirti e alle querce della riva. A poco a poco il firmamento si accendeva per i fuochi del sole ancora invisibile; la sabbia della spiaggia prendeva i colori delle pietre preziose; la rugiada del mattino imperlava di mille piccole luci, come di brillanti, i fiori e le erbe, che in certi punti erano bagnati dal mare; le piante agresti esalavano soavi profumi; la brezza cominciò a soffiare dolcemente sulla nostra vela latina; poi ecco che sorse il sole, seguirono il canto degli uccelli e tutti i rumori che accompagnano il risveglio della natura.

Eppure questo paese è sconosciuto!

Costeggiando il capo scorgemmo migliaia di buche scavate dal tempo e dalle tempeste nelle anfrattuosità inaccessibili della montagna; gli aquilotti, i colombi selvatici e gli uccelli marini ne hanno fatto la loro dimora e vi trovano tranquillo rifugio alla sera, sopra le profondità del mare, senza temere la fatale vicinanza dell'uomo. Girando il capo si scorge subito una cavità nella roccia: questa buca è l'entrata della grotta di Nettuno.

Questo ingresso è talmente pericoloso che vi si può giungere solo con una scialuppa e col mare completamente calmo. La prima sala è tappezzata di stalattiti di grande bellezza e di vari colori. Il lato sinistro è bucato da gallerie gotiche e da aperture a forma di ogiva che la mano di un abile operaio non avrebbe potuto tagliare meglio. Una goccia d'acqua, cadendo nei secoli dalla volta della grotta, ha formato nella sommità una colonna concava, che contiene acqua dolce e pura che serve per dissetare gli uccelli della montagna. La base di questa colonna è bagnata dall'acqua cristallina di un lago salato che divide la grotta in due parti. Nel fondo di questo lago, che non è molto profondo, vi è una sabbia brillante e screziata disseminata di avanzi di corallo e di conchiglie.

Sulla destra in cima a una scogliera verdastra, si eleva un castello medioevale in miniatura diroccato, con piccole colonne calcaree e punte cristalline. Vedendo queste cose ci si chiede come la natura possa creare da sola, senza l'aiuto degli uomini, queste meraviglie. Osservando la seconda sala, tutte le teorie della geologia, delle infiltrazioni e delle pietrificazioni sono ancora più inadeguate, non è possibile cercare di capire, non resta altro da fare che ammirare e tacere.

La seconda sala della grotta, che si trova all'estremità del lago, è per metà nascosta da colonne e da stalattiti gigantesche colorate di verde, d'azzurro e di giallo. Il capitano di una fregata inglese, un

giorno in cui il mare mosso non rendeva possibile avvicinarsi troppo al capo, in un momento di rabbia distrusse a cannonate due stalagmiti che in base alla grossezza dovevano essere antiche di seimila anni. Due colonne fungono da loggia a questa immensa sala, in ogni luogo della quale sono accumulate meraviglie straordinarie, inverosimili. Qui ci sono cortine molto sottili, alcune delle quali sono rotte e scendono squarciate in mezzo ai pennacchi della volta, arabeschi di topazio, in pieghe graziose, là vi è un organo che risuona al contatto con un arpa eolia; più oltre vi è un altare di marmo sul quale è posto un canestro di fiori esotici. Dovunque si passa da una sorpresa all'altra, da un capolavoro ad un altro capolavoro. Lo spirito, confuso, nel vedere, tanta armonia di disegni, tanta perfezione di forme, non può non credere, nel vedere questo palazzo magico, alla mano di un genio che ha voluto decorare questo incantevole antro con una magnificenza soprannaturale per farne la sua dimora.

Ci si allontana da questo luogo straordinario con dispiacere, per rientrare nel dominio della realtà volgare e meschina della vita normale. Come l'uomo sembra nulla, uscendo da questo grande spettacolo della natura!

(pagg. 79-85)

* * *

In Sardegna tra le cerimonie che più si prestano alle critiche, hanno la palma quelle della settimana santa. In quel periodo ho visto ad Alghero la rievocazione degli antichi misteri del medioevo. La crocefissione di Nostro Signore, il Venerdì Santo, mi ha colpito soprattutto per l'impressione che suscita nel popolo questo dramma ripetuto tutti gli anni. Nel pomeriggio del Venerdì Santo, viene trasportata in processione alla cattedrale una croce enorme sulla quale è crocifisso il Cristo scolpito in legno e dipinto a grandezza naturale. Questa croce viene piantata nel coro della chiesa, di fronte all'altare maggiore ed è custodita da uomini vestiti da Giudei e da Romani. Un prete sale sul pulpito e predica la Passione, poi entra nei particolari e descrive in modo immaginoso la fine di questo deicidio e la sepoltura di Gesù nella tomba. Mentre si svolge questa predica, due giudei appoggiano le scale alla croce e schiodano un braccio e poi l'altro e quindi i piedi, mano a mano come lo ordina il predicatore, tutto ciò avviene tra i pianti del pubblico. Dopo la cerimonia, il Cristo viene posto in una cassa e portato in giro la sera per tutto il paese con una processione di fiaccole.

(pagg. 89-90)

* * *

XII

L'ASSEDIO DI ALGHERO DEL VISCONTE DI NARBONA. ELEGIA DI UN CATALANO.

LEGGENDA DI ADONE E DELLA MOGLIE ASTARTE.

I GIARDINI DI ADONE. IL COMPARATICO DI SAN GIOVANNI.

DISCIPLINATI DI SAN GIOVANNI DI MORES

Ho lasciato per ultima cosa di parlare del circondario di Alghero, così prossimo al mio punto di partenza, essendo quello che mi è meglio noto e mi dovrà fornire i dati più interessanti di questo viaggio e gli studi più curiosi sulla Sardegna. Prima di abbandonare la città per recarsi in montagna, dirò qualche parola sull'assedio di Alghero del visconte di Narbona, perché questa pagina della storia algherese si è conservata viva nello spirito del popolo quanto il passaggio dell'imperatore Carlo Quinto in questa città.

All'inizio del quindicesimo secolo, dopo la morte della celebre regina Eleonora, che fu una benefattrice e la migliore legislatrice della Sardegna, Brancaleone Doria, padre del defunto principe don Mariano, figlio di Eleonora e Amerigo visconte di Narbona, bastardo dei Savoia, sposo di Beatrice, seconda sorella di Eleonora, si disputarono con forza i possessi della defunta regina. Dal canto suo don Martino, re di Sicilia e figlio di don Alfonso V re di Aragona decise di far rientrare nella dominazione paterna la province sarde che avevano scosso il giogo aragonese. Con questo scopo egli partì da Trapani con dieci galere, fece venire dalla Catalogna una piccola armata e mosse guerra contro il visconte di Narbona, allora alleato di Brancaleone Doria, per opporsi alle pretese di don Martino.

Il primo grande combattimento avvenne nella pianura di Sanluri. Vinsero i catalani; uccisero circa cinquemila sardi e si impossessarono della bandiera del bastardo di Savoia che subito si rifugiò a Oristano; don Martino andò ad assediare il visconte, ma sul momento di impadronirsi della città, della città, morì in seguito alla dissolutezza delle relazioni colpevoli con una giovane donna di Sanluri di cui si era innamorato perdutoamente. Il visconte, con l'aiuto dei Sassaresi e dei Francesi che lo accompagnavano, riprese ben presto il vantaggio sui Catalani e anche sui Doria coi quali era diventato nemico. Poiché rimaneva alla casa di Aragona la sola città di Alghero, il visconte volle tentare di impadronirsene di sorpresa. A quel tempo, la fortezza si trovava sotto la giurisdizione di Raimondo Satrillas, governatore del capo del Logudoro, eletto da Alfonso V.

Il 6 maggio 1412, il giorno della festa di San Giovanni, il visconte mise sotto assedio la città col favore delle tenebre; i suoi soldati scalarono i muraglioni e riuscirono anche ad impadronirsi della torre dello

Sperone. Ma subito le sentinelle dettero l'allarme, i cittadini accorsero in folla armati di tutto ciò che trovavano. Le donne e i bambini si unirono al combattimento, accesero un grande fuoco ai piedi della torre e i nemici furono costretti ad arrendersi per non essere bruciati ed uccisi. Il visconte di Narbona venne fatto prigioniero, subito giustiziato, venne decapitato il giorno successivo nella piazza di S. Antonio abate.

Gli algheresi, fieri della loro vittoria, decisero di perpetuare il ricordo della vittoria con una festa annuale. In questa solennità, venivano portati in giro dei pupazzi che rappresentavano i partigiani del disgraziato visconte e cantavano un inno in catalano che ricordava il combattimento descritto. Questo inno mi sembra abbastanza curioso perché venga lasciato nell'oblio e ritengo di doverlo trascrivere per intero, così come lo cantano già da quattro secoli.

COBLES DE LA CONQUISTA.

O visconte de Narbona

Be haveu mala rahó,

De vós escalar la terra

Del molt alt rey de Aragó.

Escalada la haveu sens falta

Mes lo Alguer be hos ha costat

Los millors homes de armes

Los llurs cap y han dexiat,

Ab molta ballestreria

Y vergadas ab baldó

Dient muiran los Francesos

Que nos han fet la traició

Del molt alt rey de Aragó.

O visconte de Narbona, etc.

Lo monseñor del altura

Que nes novell capità

Aquell que après la empresa

Ab mossen Sissilià

De toldra a nos la terra

*Falsament a traïció
Gran fore estada la mengua
De la casa de Aragó.
O visconte de Narbona, etc.*

*Defensada nos han la terra
Los alguergans ab gran vigor
Quan veeran los llurs combatre
Setrillas governador*

*Aquell que nefrat estava
Mostrà gran esfors y bò
Dient muiran los Francesos
Que nos han fet la traïció
Al nostro rey de Aragó.
O visconte de Narbona, etc.*

*La bandera haveu dexada
Visconte mal vostre grat
Virgili que la portava
De bona n'es escapat
Ferit de un colp de glavi
Y nefrat de un virató
Prestament saltà la escala
A sercar son companió.
O visconte de Narbona, etc.*

*La trompette que aportavan
Poch li valguè son sonar
Nel assalt que atocavan
Casert no y gosan montar
Ans fugí ab lo visconte*

*Quan el veu la destrucció
Que facian de los Francesos
En la torre de Esparó.
O visconte de Narbona, etc.*

*En lo bastart de Saboya
No hos y cal pas esperar
Que giamas castells ni vilas
No veuren pas pas escalar
Puix que en lo Alguer sens falta
Pengiat lo han com un ladró
Y tolt li han la testa
Lo endema de la Acenció.
O visconte de Narbona, etc.*

La canzone dice qui che il visconte fu impiccato, poi decapitato il giorno dopo l'Ascensione; la storia non dà questi particolari e dice solo che il visconte fu decapitato il giorno dopo il giudizio

*De las donas vos diré
Dinas són de gran llaor
Cuals tingueren gran coraggie
Defensant al llus señor
Apportaban totas lleña
Cascuna ab son brandó
Per mettre foch a la torre
Que se appella lo Esparó.
O visconte de Narbona, etc.*

*O traydors de Sassaresos
Ara no hus caldrà llamar
Que los vostres amichs
Francesos són vinguts à visitar.*

*França, França aveu critad
Molt Francesos aveu vist
Y per tota vostra vida
Per traydos sereu tenits.
O visconte de Narbona, etc.*

*O visconte de Narbona
No hos y cal pas a tornar
Que en la isla de Sardeña
No porren res heretar.
Mas tornavos en malora
En Narbona a far traició
Si no voleu que hos llevi la testa
Lo molt alt rey de Aragó.
O visconte de Narbona, etc.*

*Gran llaors li sian donadas
Al apostol Sant Juan
Lu de la porta latina,
Fem-li festa cascun ajn
A aquell que per nos pregava
Tots fasam-li oració
Que supplique a Deu lo Pare
Que nos guarde de traició.
O visconte de Narbona, etc.*

Nel 1628, i Sassaresi domandarono che cessasse l'*autodafè* che si faceva annualmente ad Alghero dei pupazzi commemorativi della liberazione della città. Per questo motivo si fece un'altra canzone molto originale, un dialogo metà in latino e metà in spagnolo, che divenne popolarissimo. Ma quando poi la Sardegna passò sotto il dominio della casa di Savoia, le antiche inimicizie scomparvero e con esse le canzoni che le ricordavano.

(pagg. 94-99)

